

UNA RIFLESSIONE SU PROPRIETA' PRIVATA E PROPRIETA' PUBBLICA

Nella realtà economica i beni possono essere classificati in tre categorie: i *beni di godimento privato* (abitazioni, elettrodomestici, arredamenti, utensili vari, terreni, vestiti, beni strumentali ad uso non industriale, ecc.), i *beni strumentali* (macchinari, attrezzature, terreni, fabbricati, brevetti, risorse naturali, ecc. ad uso industriale) e i *beni comuni* (aria, montagne, pianure, laghi, fiumi, mari, paesaggi, opere artistiche dal valore storico-culturale, ecc.). I beni di godimento privato e i beni strumentali possono essere ri-prodotti dall'uomo ma hanno un periodo di vita limitato che si estingue con il loro consumo; i beni comuni invece non sono replicabili dal lavoro umano e potenzialmente non perdono valore nel tempo. Tuttavia, la differenza tra queste categorie di beni che interessa maggiormente il tema della proprietà, è che i *beni di godimento privato* permettono all'utilizzatore di fruire in prima persona dei benefici che essi producono mentre i *beni strumentali* e i *beni comuni* permettono all'utilizzatore di ottenere altri beni destinati però ad essere consumati da un generico pubblico di consumatori.

Il patrimonio è l'insieme degli oggetti realizzati dall'uomo allo scopo di soddisfare i suoi bisogni. Questo concetto è comune a tutte le società di tutte le epoche perché qualunque società umana ha prodotto dei beni e quindi un patrimonio. Il concetto giuridico di proprietà si innesta su quello economico di patrimonio. La proprietà presuppone la presenza di un patrimonio; non esiste proprietà se non esiste un oggetto di cui si possa essere proprietari. In presenza di un patrimonio, la *proprietà* è la tutela giuridica che garantisce il godimento dei beni. La legge dello Stato può garantire il godimento di un bene a un singolo soggetto (proprietà privata), a un gruppo di soggetti (proprietà comproprietà) o all'intera collettività (proprietà pubblica).

Il godimento di un bene è connesso al suo consumo; è la possibilità di usufruire di un bene a renderlo "utile". Io considero una mela "utile" solo perché prevedo di mangiarla. Il godimento della gran parte dei beni non può che essere un fatto individuale: se un mio rappresentante mangiasse per me, non potrei dire di aver meno fame di prima e questo perché non si può godere dei beni "per rappresentanza". Tuttavia, esiste anche seconda categoria di beni il cui godimento è invece destinato a un pubblico generico.

A seconda della categoria d'appartenenza, il soggetto che trae soddisfazione (utilità) dal consumo del bene cambia. In generale, si ottiene utilità da un bene quando lo si "gode", ovvero quando gli si fa manifestare i vantaggi per il quale è stato prodotto. Questa utilità può essere fruita dal soggetto che "gode" del bene in modo diretto o indiretto. L'utilità è fruita in modo diretto quando il soggetto che gode del bene fruisce in prima persona dei benefici che esso produce (bene di godimento privato); l'utilità è fruita in modo indiretto quando invece il soggetto che gode del bene ottiene come beneficio altri beni destinati però ad essere goduti da un generico pubblico di consumatori (beni strumentali e beni comuni). I *beni strumentali* sono i *mezzi della produzione sociale* già identificati da Marx; i beni la cui utilità all'atto del godimento è esclusivamente fruita dall'individuo o da un ristretto gruppo di persone (famiglie) sono invece *beni di godimento finale*. Ora, è possibile che uno stesso bene sia alternativamente un bene di consumo pubblico e un bene di consumo privato, a seconda del contesto cui è riferito. Ad esempio, la zappa con cui una persona cura il proprio orto di casa, è un bene di godimento privato perché dal suo godimento non trae utilità un generico pubblico di persone ma esclusivamente la persona che la utilizza. Viceversa, la zappa

utilizzata da un agricoltore in una cooperativa agricola, ogni volta che viene "goduta", non procura utilità diretta all'agricoltore perché egli non vuole procurarsi i frutti per consumarli, ma per venderli; a guadagnare utilità sarà un astratto pubblico di consumatori che acquisterà quei frutti. Concludiamo che la medesima zappa, in questo secondo contesto, è un bene strumentale.

Da questa descrizione sulla tipologia di beni esistenti, possiamo ricavare due ragionevoli criteri di attribuzione per distinguere quando una proprietà dovrebbe essere pubblica o privata.

Il primo criterio stabilisce che la proprietà di un bene dovrebbe essere privata se il soggetto che ne gode fruisce direttamente dei suoi benefici (bene di godimento finale). Il diritto di proprietà privata è stato infatti concepito dall'uomo, sin dall'alba dei tempi, per offrire certezza giuridica al *godimento individuale* dei beni. Tale certezza giuridica, peraltro, non si applica solo al momento del godimento del bene ma permane per tutto il tempo che intercorre dall'acquisto del bene sino al suo consumo e questo perché il benessere che si riceve dall'essere titolari di una proprietà privata è maggiore se si ha la certezza di poter godere del bene quando si preferisce, quindi anche nel futuro. La proprietà privata è quindi l'istituto giuridico più adatto per i *beni di godimento finale* e per i beni di produzione utilizzati per il consumo proprio o familiare (terreni, attrezzature, capanni, ecc.). Viceversa, quando a un bene economico si applica la proprietà pubblica, se ne assicura il godimento a un generico pubblico di persone. La proprietà pubblica, infatti, in generale, permette di separare gli interessi individuali dell'utilizzatore del bene (i tecnici/professionisti) dall'interesse di chi usufruirà di quel bene al momento del suo consumo (il generico pubblico). Ciò accade attraverso un mandato di pubblica utilità che vincola per legge l'operato dell'utilizzatore. Naturalmente, migliore è la capacità di definire l'interesse pubblico e migliori sono gli strumenti di controllo sull'operato dei tecnici/professionisti, tanto meglio la proprietà pubblica assolverà alla sua funzione.

Alla luce di che cosa è la proprietà pubblica discende il secondo criterio di attribuzione della proprietà: i *beni strumentali*, ovvero i beni la cui utilità non è goduta direttamente dal loro utilizzatore ma da un generico pubblico di persone (i beni della produzione sociale), dovrebbero essere di proprietà pubblica per assicurarne l'utilizzo nell'interesse pubblico. Se, viceversa, come accade nei sistemi capitalistici, i beni della produzione sociale fossero una proprietà privata, i titolari trarrebbero un godimento di tipo individuale da beni la cui fruizione procura invece utilità alla comunità. Non è un caso, infatti, che in questo genere di società si giunga ad appellarsi a concetti fumosi come la "responsabilità sociale d'impresa"; le società capitaliste devono tentare di coniugare il godimento individuale dei *beni strumentali* con la tutela degli interessi altrui. Il paradosso però è che il diritto di proprietà privata è nato proprio per assicurare il godimento individuale, e quindi non ci si può aspettare che esso generi godimento nell'interesse altrui. E infatti, nel capitalismo i pochi proprietari privati, assieme ai loro amministratori, traggono godimento dai *beni strumentali* esclusivamente nel proprio interesse, riuscendo ad appropriarsi del plusprodotto, indifferenti alle ricadute negative che il loro operare può avere sull'ambiente naturale e sociale. Se la comunità fosse invece proprietaria dei beni della produzione sociale e questi venissero affidati in usufrutto gratuito alle comunità di lavoro, i lavoratori potrebbero attribuirsi direttamente i diritti di proprietà sul plusprodotto, eliminando alla radice il problema della eccessiva disuguaglianza, assicurando a tutti un ampio accesso alla proprietà privata. Già, proprio estendendo la proprietà pubblica ai beni di produzione si possono estendere massimamente i diritti di proprietà privata a tutti (sui beni di consumo finale), purtroppo negati oggi a chi vive in povertà e miseria (milioni in Italia, miliardi nel mondo). La proprietà pubblica, infatti, permette proprio il godimento nell'interesse di un pubblico generico e quindi è l'istituto giuridico più adatto per i *beni strumentali*.

I *beni comuni*, infine, si distinguono dai *beni di godimento privato* e dai *beni strumentali* per due ragioni fondamentali. A differenza dei *beni strumentali* e dei *beni di godimento privato*, i *beni comuni* non possono essere “ri-prodotti”; una volta prosciugato un lago o disboscata una foresta non possiamo crearne una nuova; una volta distrutto un sito archeologico di rilevanza storica non possiamo “fabbricarne” un altro. Al contempo, i *beni comuni*, a differenza dei *beni di godimento privato* e dei *beni strumentali*, sono “eterni” nel senso che potenzialmente possono continuare ad essere goduti, anno dopo anno, senza perdere la loro utilità, a meno di non essere sovra sfruttati: un’opera d’arte continuerà ad avere (e produrre) valore a meno che un “eccesso di turismo” o lo sfruttamento da parte del marketing non la ‘corroda’ o banalizzi nel suo significato originale e intrinseco; un terreno continuerà ad avere (e produrre) valore a meno che un suo sfruttamento intensivo non lo degradi e impoverisca completamente. I *beni comuni* sono utili all’uomo perché da essi le comunità “prelevano” utilità. Come già accennato, anche i *beni comuni* dovrebbero essere una proprietà pubblica perché il loro utilizzo dovrebbe avvenire nell’interesse pubblico. In questo caso l’interesse pubblico che grava sui *beni comuni* è addirittura duplice: la soddisfazione di alcuni bisogni umani (attraverso il loro “prelevamento”) e la loro stessa custodia (che ne assicura il godimento comunitario anche per il futuro).

Ora, l’interesse pubblico, in campo economico-sociale, è un concetto complesso; per questa ragione va concordato con tutti i membri della comunità di riferimento, nelle istituzioni di rappresentanza politica. Quando la comunità riesce a convergere su un’idea condivisa di che cosa sia più utile per tutti in un dato momento, si possono fissare degli obiettivi economici coerenti. E’ a questo punto che il regime di proprietà sui beni della produzione sociale diventa cruciale: se la loro proprietà è pubblica, la politica può assegnare ai lavoratori di ogni stabilimento produttivo degli obiettivi di produzione coerenti con l’interesse pubblico; viceversa, se la loro proprietà restasse privata nessuno potrebbe imporre ai titolari alcun obiettivo di pubblica utilità.

La proprietà dei beni strumentali dovrebbe quindi essere pubblica non per motivi ideologici ma perché permette di coordinare tutta la produzione nazionale agli obiettivi economico-sociali prefissati nelle sedi politiche di rappresentanza popolare e al contempo consente di instaurare rapporti cooperativi tra tutte le unità produttive e quindi tra tutti i membri della società. Il coordinamento delle unità produttive appartenenti alla stessa categoria di produttori, nonché la spartizione della domanda dei consumatori tra tutte le unità produttive, non può aversi se ciascuna impresa è un centro di decisioni autonome (proprietà privata) e dunque in concorrenza. Viceversa, se ciascuna impresa lavorasse come fosse lo stabilimento di una struttura di livello superiore (la corporazione), se le imprese si spartissero il mercato assegnandosi produzioni e quote di domanda, lavorando in sinergia come cellule di un corpo unico, l’economia risponderrebbe ai reali bisogni della comunità e i rapporti di competizione verrebbero sostituiti dalla cooperazione e il coordinamento.

Riuscire a vedere nel collega che esercita la mia stessa professione non un rivale ma un amico è il grande passo avanti che dovrebbero fare le società liberali, ma questo sarà possibile solo eliminando le condizioni oggettive che mettono in concorrenza chi lavora. Vedere nel collega un amico significa, concretamente, suddividersi le ordinazioni, spartirsi le produzioni e investire secondo pubblica necessità per rispondere al problema della sopravvivenza in modo corale, come comunità, e non come individui autonomi, gli uni potenzialmente contro gli altri. Ma questo diventa possibile solo se la proprietà degli spazi e degli strumenti è comune perché solo così ogni stabilimento può venire coordinato agli altri e insieme accordarsi agli obiettivi generali prefissati

nella comunità. La produzione riuscirebbe finalmente a tutelare il contesto in cui è inserita mantenendosi in equilibrio con l'ambiente circostante. Così come le popolazioni indigene valorizzano e tutelano fiumi, terre, laghi, perché quotidianamente ne usufruiscono (e infatti sono proprietà pubbliche in quelle società), così dovrebbe essere nelle società industriali. Ma come potrebbe una singola impresa privata mettersi in equilibrio col contesto? C'è un evidente problema di *razionalità limitata*: individualmente nessuna impresa ha contezza delle necessità generali del contesto in cui è inserita, né delle attività svolte dalle concorrenti; finché resta relegata come soggetto autonomo, non potrà mai entrare in equilibrio col contesto. La teoria dei giochi di John Nash, con il celebre "dilemma del prigioniero" ha dimostrato che la competizione di individui o aziende per inseguire ciascuno i propri interessi porta a risultati sociali sub-ottimali. Viceversa, se ogni impresa venisse coordinata assieme a tutte le altre dello stesso settore attorno a obiettivi di interesse pubblico, decisi nelle sedi politiche, la sua attività tornerebbe in perfetto equilibrio con l'ambiente sociale e naturale. Ma questo, di nuovo, sarebbe possibile solo se la proprietà dell'impresa fosse pubblica, perché in caso contrario, i proprietari potrebbero sempre rifiutarsi di coordinarsi con le altre imprese e potrebbero non accettare di assolvere agli obiettivi di investimento decisi dalla rappresentanza politica.

Se le aziende non fossero una proprietà pubblica gestita dai lavoratori e soggetta a un interesse pubblico fissato dal popolo sovrano, è impossibile aspettarsi che non inquinino e non sfruttino. Anche se queste azioni hanno ricadute sociali pesanti, la singola impresa, nel breve termine, non subisce ricadute gravi; il costo individuale dello sfruttamento della forza lavoro o dell'inquinamento, per le imprese private, è largamente compensato dai vantaggi di tale sfruttamento ed è per questo che hanno scelto di continuare a farlo sinora! Portiamo un semplice esempio. Un agricoltore proprietario di un terreno non lo inquinerebbe mai perché lo userebbe per coltivarlo; al contempo, un'azienda di vestiario nelle vicinanze, senza alcun legame con l'attività dell'agricoltore, non pagherebbe nessun costo economico nel riversare nel fiume i residui chimici del proprio processo di lavorazione. Tuttavia, se l'impresa di vestiario acquistasse il terreno agricolo per piantare il cotone con cui produrre poi i vestiti, sceglierebbe spontaneamente di non inquinare più le acque del fiume perché le servirebbero per irrigare i campi di cotone. Come si vede da questo esempio, due proprietà private distinte (sui beni di produzione) non riuscirebbero ad entrare in equilibrio con l'ambiente, mentre una unica proprietà (ovvero una proprietà comune/pubblica) risolverebbe il problema.

I lavoratori di un'impresa non dovrebbero essere quindi proprietari dei beni strumentali, né individualmente, né come gruppo; dovrebbero essere piuttosto "custodi" dei beni loro affidati dalla comunità, per meglio impiegarli al servizio di tutti. La comunità, infatti, darebbe in usufrutto gratuito i suoi beni di produzione affinché le persone si organizzino in comunità di lavoro per produrre beni e servizi secondo il loro *libero ingegno* ma pur rispettando gli obiettivi di investimento richiesti dai programmi economici stabiliti dalla comunità politica. I lavoratori sarebbero pienamente responsabili della custodia e del rinnovo dei beni di produzione, ma sarebbero anche responsabili per la qualità e quantità del lavoro prestato, perché senza ricevere aiuti di Stato, guadagnerebbero solo la differenza tra ricavi di vendita e costi di produzione. In questo delicato equilibrio tra autonomia organizzativo-reddituale e vincoli di pubblica utilità si radica un'impresa di nuovo tipo, rispettosa dell'iniziativa e dell'impegno personale ma al contempo dell'interesse pubblico.

Se da un lato i lavoratori non sarebbero proprietari dei beni strumentali né individualmente né come gruppo, dall'altro dovrebbero invece essere proprietari della merce e dei servizi che

realizzano. Il capitale è pubblico ma i beni prodotti con quel capitale sono una proprietà del gruppo di lavoro che l'ha realizzata. In un secondo momento, poi, vendendo la merce prodotta, i lavoratori saranno titolari di un reddito personale e quindi, in ultimo, quando spenderanno il loro reddito, potranno divenire proprietari privati di beni prodotti da altre imprese e altri lavoratori, chiudendo il circuito economico. Si tratta di un'innovazione importante rispetto alla teoria classica della proprietà socialista nei paesi dell'ex blocco sovietico laddove invece i prodotti delle industrie statali erano proprietà dello stato; si tratta di un'innovazione importante anche rispetto alla tradizione corporativa laddove nelle imprese socializzate i prodotti delle industrie restavano saldamente una proprietà privata dei detentori di capitale.

Se i beni della produzione sociale divengono una proprietà pubblica, gli investimenti possono essere erogati (a fondo perduto) o dallo Stato e le sue amministrazioni, in funzione dei programmi economici, o dalle banche (in forma di prestito), quando le singole unità produttive ne hanno necessità (ad esempio per gestire le spese correnti). Il sistema bancario creerà tutto il denaro elettronico necessario a sostenere gli investimenti senza bisogno del risparmio dei cittadini (come già accade da decenni). I risparmi in banca verranno tutelati al 100% grazie a un sistema bancario pubblico con piena sovranità monetaria e ogni deposito verrà aggiustato periodicamente all'inflazione per assicurare a tutti il godimento dei frutti del proprio lavoro nel tempo. Non ci saranno più investimenti privati perché il capitale sarà pubblico mentre la sua remunerazione servirà a realizzare un'accumulazione primaria funzionale all'interesse comune. Viceversa, l'idea che bisogna attrarre gli investimenti privati promettendo condizioni di profittabilità adeguate, fa parte del vecchio mondo; è un principio che viene superato nel momento in cui il capitale diventa pubblico e deve rispondere soltanto di fronte all'interesse pubblico. I piccoli risparmiatori non potranno più improvvisarsi investitori alla ricerca di facili guadagni di borsa, preda in realtà dei pescecani della finanza, perché se uno vorrà guadagnare, dovrà lavorare. Non basterà più essere detentori di un risparmio per pretendere di ricevere un interesse su di esso; è esattamente questo il meccanismo che ha prodotto i miliardari. I piccoli risparmiatori potranno solo godere dei propri risparmi comprando appartamenti, terreni di campagna, seconde case, viaggiando per il mondo, ecc. con la differenza, rispetto ad oggi, che saremo tutti dei piccoli risparmiatori perché nessuno sarà così povero da non potersi permettere una casa o un viaggio, ecc.

Come cambierà la vita quotidiana delle persone? Chi vorrà svolgere una determinata attività di livello territoriale, invece di indebitarsi con le banche per aprirsi un'impresa privata, entrerà nella cooperativa monopolistica locale e dopo la formazione necessaria, dal primo giorno di entrata ufficiale in servizio diventerà titolare in forma piena di tutti i diritti e i doveri amministrativi e patrimoniali. A chi vorrà svolgere una professione di livello territoriale verranno forniti dalla cooperativa, in forma di usufrutto gratuito, i locali e gli strumenti per svolgere la professione, nonché i colleghi con cui collaborare; parteciperà sin da subito alla cogestione della cooperativa locale; infine, nello spazio a cui viene assegnata, la persona può implementare subito la propria iniziativa appropriandosi del valore aggiunto prodotto. Oggi invece cosa succede?

Solo chi ha già sufficiente denaro può permettersi di aprire una attività; solo chi ha genitori con sufficiente risparmio o con abbastanza patrimonio può ottenere un mutuo dalla banca e comprarsi un locale; a tutti gli altri è riservato il destino di essere manovalanza a bassa retribuzione. Si ricordino i tanti dipendenti di baristi, ristoratori, parrucchieri, studi di avvocati, architetti, ecc. che faticano spesso a vedersi retribuito lo stipendio perché il capo deve andare in ferie, o costretti a

straordinari non pagati o a stipendi pagati in somma fissa, in modo del tutto scorrelato al valore aggiunto effettivamente prodotto. Se il capitale fosse pubblico e le attività economiche gestite in forma cooperativa tutto questo non potrebbe più accadere, perché chi lavorerebbe in un locale sarebbe alla pari degli altri (a parità di mansione) e quindi i ricavi ottenuti verrebbero spartiti equamente tra tutti; gli straordinari si farebbero a rotazione a seconda delle esigenze correnti; le vacanze si prenderebbero a rotazione; la gestione e le idee ce le metterebbero tutti e i guadagni conseguenti verrebbero distribuiti egualmente tra tutti. Chi vorrà fare l'avvocato non dovrà fare la fame per pochi spiccioli durante un praticantato di più di un anno di durata e doversi poi mettere alle dipendenze di un grande studio legale privato per qualche soldo in più, dovendo immolarsi alla carriera per chissà quanti anni prima di vedere la speranza di diventare socio (per chi avrà la fortuna di diventarlo mai). Chi vorrà fare l'architetto non dovrà indebitarsi in banca per comprarsi lo studio (ammesso che la banca ti concederà mai quel prestito) perché i locali della cooperativa territoriale di architetti saranno pubblici e a disposizione dei professionisti; i neolaureati, al contrario di oggi, dopo pochi mesi di praticantato, potranno cominciare ad esercitare a piena retribuzione e sin da subito potranno partecipare alla gestione della cooperativa, alla gestione diretta del locale in cui sono stati assegnati gratuitamente, potendo esprimere la loro iniziativa subito, non dopo anni di lavoro, aspettando di divenire socio e regalando nel frattempo idee al capo. Il capitalismo ti illude di realizzarti liberamente per ciò che scegli ma la realtà è che quasi tutte le persone andranno a lavorare per qualchedun altro, in un locale non loro, dove non controlleranno nulla, non decideranno nulla e verranno sottopagate per essere competitive con chi vive a 7000 km di distanza. E anche a quei pochi che sarà concesso essere proprietari di attività economiche, può sempre arrivare una crisi che porta loro via lo studio, la bottega, il negozio, mandandoli sul lastrico. Altre volte, arriva sul mercato una compagnia più grande, non necessariamente la grande multinazionale, che comincia a fare una concorrenza che non si può sostenere perché non si gode delle medesime economie di scala così alla fine si fallisce e si perde la propria attività. Insomma, la proprietà privata dei *beni strumentali* è privilegio di pochi e certezza di nessuno.